

INDICE GENERALE

Composizione del Comitato Parlamentare	Pag.	7
Introduzione (UMBERTO TERRACINI)	»	9
Il Parlamento presidio di libertà democratiche (GIOVANNI GRONCHI) . .	»	17

I.

Le discussioni del General Parlamento di Palermo per la formazione di uno Statuto costituzionale del Regno di Sicilia (CESARE SPELLANZON)	Pag.	23
Il Parlamento Napoletano del 1848-49 (GUIDO DE RUGGIERO)	»	51
Il Consiglio dei Deputati a Roma nel 1848 (A. M. GHISALBERTI) . .	»	75
L'Assemblea Costituente della Repubblica Romana (1849) (IVANOE BONOMI)	»	103
Il contributo parmense alla Costituente del 1848 (GIUSEPPE MICHELI)	»	127
La mediazione anglo-francese nella guerra del 1848-49 e la Camera dei Deputati subalpina (GUIDO PORZIO).	»	141
Agostino Depretis (MARIO VINCIGUERRA)	»	171
X La questione sociale e la crisi del Parlamento nel decennio 1890-1900 (GAETANO NATALE).	»	185
x L'azione del Parlamento nel primo conflitto mondiale (LUIGI GASPAROTTO)	»	211
Δ Contributo ad una storia della crisi del Parlamento: l'Aventino (UMBERTO TUPINI)	»	249
La lezione del martirio (ENRICO MOLE)	»	257
✓ La funzione parlamentare sotto il fascismo (PIERO CALAMANDREI) .	»	261
✓ Il Parlamento e i partiti (GIOVANNI CONTI).	»	299
✓ La tribuna della stampa (RAFFAELLO NESTI).	»	315

II.

X Idee di Antonio Rosmini sulla rappresentanza politica (GUIDO GONELLA)	Pag.	325
Elettorato e Parlamento (LUIGI STURZO)	»	339
Parlamento, suffragio universale, sistemi elettorali (GASPARE AMBROSINI)	»	343
Camera e Senato: rapporti e contrasti (A. C. JEMOLO)	»	357
Il diritto parlamentare italiano nel Regolamento delle Assemblee legislative (ROMOLO ASTRALDI)	»	369
Il Parlamento nella nuova Costituzione (MEUCCIO RUINI)	»	399
La Magistratura nella nuova Costituzione (GIUSEPPE GRASSI) . . .	»	429
Le garanzie costituzionali nella nuova Costituzione (MICHELE LA TORRE)	»	439

APPENDICE

Presidenti della Repubblica	Pag.	467
Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica	»	473
Presidenti della Camera dei Deputati dalla I alla XXVI Legislatura.	»	479
Presidenti del Senato dalla I alla XXVI Legislatura	»	491
Presidenti della Camera dei Deputati e del Senato dopo la liberazione di Roma	»	492
Presidenti della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente	»	492
Presidenti del Consiglio dei Ministri dal 1848 al 28 ottobre 1922	»	501
Presidenti del Consiglio dei Ministri dopo la liberazione di Roma	»	505
Breve storia del Palazzo di Montecitorio (GIOVANNI BACH)	»	511
Le sedi del Parlamento	»	525

COMPOSIZIONE DEL COMITATO PARLAMENTARE ⁽¹⁾

PRESIDENTE ONORARIO

Il Capo provvisorio dello Stato ENRICO DE NICOLA

PRESIDENTE

Il Presidente dell'Assemblea Costituente UMBERTO TERRACINI

Prof. GASPARE AMBROSINI	<i>Deputato alla Costituente</i>
ALBERTO BERGAMINI	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. IVANOE BONOMI.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Dott. ALDO BOZZI	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. PIERO CALAMANDREI.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Avv. GIOVANNI CONTI:	<i>Deputato alla Costituente</i>
BENEDETTO CROCE.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. C. A. JEMOLO.	
Dott. FABRIZIO MAFFI.....	<i>Deputato alla Costituente</i>
Avv. ENRICO MOLÈ.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. F. S. NITTI.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. V. E. ORLANDO	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. FERRUCCIO PARRI	<i>Deputato alla Costituente</i>
Dott. GAETANO PIERACCINI	<i>già Deputato al Parlamento</i>
Avv. ALFONSO RUBILLI	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. CESARIO RODI.....	<i>Deputato alla Costituente</i>
Prof. LUIGI SALVATORELLI.	
Dott. GIUSEPPE SARAGAT.	<i>Deputato alla Costituente</i>
Dott. CARLO SFORZA	<i>Deputato alla Costituente</i>
Avv. FERDINANDO TARGETTI...	<i>Deputato alla Costituente</i>

SEGRETARIO

Avv. UBALDO COSENTINO, *Segretario Generale della Camera dei Deputati*

UFFICIO DI SEGRETERIA

Prof. BENEDETTO MIGLIORE, *Direttore Generale della Segreteria*

Prof. ANTONIO TRAVERSA, *Direttore Generale degli Studi legislativi*

(1) Il Comitato fu costituito il 2 settembre 1947 presso la Presidenza dell'Assemblea Costituente.

INTRODUZIONE

Per somma ventura nostra, di uomini e di cittadini, nell'anno celebrativo del primo Centenario dall'inizio delle lotte per l'indipendenza e l'unità italiana siede in Roma un'Assemblea rappresentativa di popolo, liberamente eletta.

Ciò è in parte casuale. Poiché non certamente per farne germogliare frutti di libertà il fascismo volle, preparò e condusse la guerra di cui doveva perire; e non per avviare la nostra Nazione a forme di più spiegata democrazia tanta parte della vecchia classe politica dirigente aveva favorito, dopo la prima guerra mondiale, il baratto degli istituti liberali, ereditati dai primi costruttori dello Stato unitario, con quelli liberticidi del fascismo.

Ma, se nei confronti dei più lontani responsabili della nostra storia nazionale la fortunata coincidenza fra la celebrazione del Centenario ed il risorgere in Italia dell'istituto parlamentare può dirsi casuale — e cioè non voluta e non prevista —, ben diverso discorso bisogna tenere ove si consideri l'opera di coloro che, non mai disperando del trionfo dei principî di libertà, negli anni aspri della dittatura tenacemente contro di questa cospirarono; e poi, in quelli tragici della contesa armata sul nostro suolo, lanciarono ed accolsero l'appello a parteciparvi, affinché la liberazione non ci giungesse come dono esclusivo di stranieri, e da lei pertanto potessimo, senza ritardo, svolgere la nuova struttura politica necessaria alla nostra riascendente convivenza nazionale.

In grazia loro, specialmente, questa celebrazione non rimane chiusa accademia di erudite società per gli studi di storia patria o cerimonia d'obbligo di pubblici organi; ma si svolge come festa del popolo intero, nel quale tutto le loro opere eroiche hanno trasfuso le idealità da cui, ora è un secolo, solo una minoranza anticipatrice aveva tratto l'impulso alla propria azione.

Ma qui non può non osservarsi che, ove per comprenderla, ci si fermasse alle apparenze della storia, non si potrebbe non rimanere atto-

niti dinanzi ad un ritorno secolare che pare riprodurre oggi, in Italia, negli eventi e nelle passioni e nelle parole, per l'appunto parole e passioni ed eventi che furono tipici della patria nostra cento anni fa.

Indipendenza – indipendenza; unità – unità; libertà – libertà: così, dall'una riva all'altra di tanto vasto mare di tempo – tre, quattro, quante generazioni? – queste invocazioni riecheggiano. Come se, nell'intervallo, tutto un popolo avesse sospeso opera e pensiero, anziché sospingere innanzi, anno per anno, faticosamente, il proprio greve destino.

Sta di fatto che il moto della storia non procede, come quello della freccia scoccata, sempre dritto all'innanzi. Ma spesso, – o per l'insufficienza degli animi di fronte alle cose ormai mature, o per l'inerzia di ogni slancio spirituale che non sia commisurato al più lento moto delle cose – fallite certe tappe non eludibili in un'ascesa civilizzatrice di popolo, esso è obbligato a ritentarle; non più ribattendo, tuttavia, le prime orme, ma altre segnandone, secondo detta il diverso giuoco delle nuove condizioni e delle ritemprate volontà.

Così l'indipendenza, l'unità, la libertà, cui oggi si indirizzano le forze popolari della nostra Nazione, contengono – sì – l'essenza di quanto, sotto quei titoli, si volle e si conquistò un secolo fa, attraverso alle lotte che segnarono l'inizio del ciclo secolare che sta concludendosi; ma non si esauriscono in lei.

Ché l'indipendenza di un popolo non si soddisfa più nel mondo odierno, di tanti intrecciati nessi internazionali, solo con l'esclusione dai suoi confini degli eserciti e dei governanti stranieri; e l'unità, in tanto rigoglio di spontanee iniziative associate di popolo, non coincide senz'altro con la più rigida centralizzazione di ogni funzione pubblica; e la libertà – nel mirabile potenziamento raggiunto dalla produttività del lavoro – non vuole essere garanzia soltanto dall'arbitrio politico, ma anche dalla miseria, questa umiliatrice di ogni nobile aspirazione.

È nel corso del secolo oggi giunto a conclusione che quei concetti – i quali, pure nella loro minore accessione, avevano già ispirato cento anni fa azioni fraterne e solidali – sono stati così fecondati a valori di più ampia comprensività sociale. Frutto, ciò, essenzialmente del progressivo riconoscersi di una parte crescente del popolo a maggior dignità umana e civile, sotto l'impulso dei nuovi rapporti economici e giuridici resi possibili e promossi dalla raggiunta unità nazionale.

Per questo, attorno ai risorti istituti parlamentari – a differenza di quelli su cui si resse il primo Stato libero in Italia, il piemontese,

e poi, per gran parte del secolo trascorso, quello unitario di tutta la penisola – sta oggi non soltanto un'audace avanguardia intellettuale od un ceto economicamente privilegiato, ma tutto il popolo, senza distinzione di classe o di interessi o di programmi politici o di ideologie.

* * *

La prima Assemblea rappresentativa, sorta in Italia dopo la fine rovinosa ed insanguinata del regime dittatoriale, ebbe assegnato dalla legge, che ne indisse la elezione, un compito grande ma limitato: la redazione della Carta costituzionale. Ed è ciò che impedisce di inserirla nella serie progressiva dei nostri Parlamenti, chiamati, per destinazione, alla normale opera legislativa.

Tuttavia nel periodo di transizione costituzionale, per il cui superamento appunto fu creata, l'Assemblea Costituente apparve o, meglio, fu l'erede e la continuatrice dei compiti e delle funzioni del Parlamento, delle quali ridiede consuetudine e confidenza alle masse popolari italiane, nuove ad esse in grande parte per l'età e, per il restante, disabitate per la lunga interruzione del fascismo.

Ma nella illusione di potere, così, bel bello, senza contrasti o, grazie allo stato di assedio, riannodare il nuovo corso apertosi col 25 luglio alla vecchia cronaca politica italiana, interrotta dall'ottobre 1922, anche quando le masse popolari s'erano ormai poste in movimento, Vittorio Emanuele III, col regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 705, aveva creduto di potere acquietare la Nazione gettandole l'offerta dei comizi elettorali per la Camera dei Deputati, da convocarsi entro quattro mesi dalla fine delle ostilità. Per quanto ardente però fosse negli italiani l'aspirazione di riavere, nell'Assemblea rappresentativa, uno strumento di libera direzione della politica nazionale, essa non cancellava in loro la consapevolezza diffusa che le istituzioni antiche erano partecipi delle responsabilità assunte dal fascismo fin dal suo primo instaurarsi; e che pertanto, nonché decidere in ordine alla restaurazione di un libero reggimento popolare in Italia, dovevano esse, dal libero reggimento che il popolo prescegliesse, venir giudicate. E, assieme a loro, giudicate e riformate quelle strutture sociali che avevano o stimolato o favorito il sorgere ed il perdurare del regime abbattuto. Queste esigenze, già espresse nei programmi dei partiti democratici nel frattempo o sorti o sortiti – dalla clandesti-

nità – a pubblicità di vita e di azione, furono affermate solennemente dal Congresso di Bari, tenutosi nel dicembre 1943 coll'intervento dei rappresentanti di tutte le correnti antifasciste.

Da questo momento la convocazione di un'Assemblea Costituente divenne una delle parole d'ordine della guerra di liberazione. Ma solo dopo la liberazione di Roma venne scontato dal re l'impegno che aveva assunto negli accordi lungamente dibattuti fra Salerno e Napoli per assicurare al Governo, tollerata la monarchia, la collaborazione di tutti i partiti. Il decreto legge luogotenenziale del 25 giugno 1944, n. 151, dispose infatti che, dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano, che a tal fine avrebbe eletto, a suffragio universale, diretto e segreto, un'Assemblea Costituente.

Ma, all'indomani della fine della guerra, manovre dilatorie furono poste in atto dai fautori della monarchia collo scopo di togliere all'Assemblea eligenda il potere di decidere sulle forme istituzionali, per rimmetterlo ad un referendum popolare. I partiti della sinistra, dichiaratamente repubblicani, si opposero a lungo all'adozione di questo metodo, che avrebbe fatto giuocare a favore della monarchia il peso inerte delle tradizioni e dei sentimenti. Ma alla fine, pur di non vedere più procrastinata la elezione dell'Assemblea Costituente, cedettero. E così il 16 marzo 1946 furono emanati due decreti, dei quali l'uno modificava, nel senso suindicato, le disposizioni del 25 giugno 1944, ed il secondo – portante il n. 99 – convocava per il successivo 2 giugno i comizi elettorali. Le norme per la elezione dell'Assemblea Costituente erano state già deliberate col decreto legislativo luogotenenziale del 10 marzo precedente.

Il 2 giugno 24.947.187 di cittadini – uomini e donne – convennero alle urne, dando 8.080.664 voti alle liste della Democrazia cristiana, 4.758.129 a quelle socialiste, 4.356.686 ai candidati comunisti, 1.003.007 ai repubblicani, 1.211.956 ai qualunquesti, 1.560.638 al blocco liberale-laburista e solo 637.328 ai monarchici dichiarati. Caratteristica testimonianza, quest'ultimo numero – se posto a confronto coi 10.719.284 di voti monarchici nel referendum – di quanto incongruente possa essere il pensare politico delle folle.

L'Assemblea Costituente contò conseguentemente, fra i suoi 556 membri, 207 democristiani, 104 comunisti, 115 socialisti, 25 repubblicani, 39 liberali e demo-laburisti, 32 qualunquesti, più un gruppo misto di circa una ventina di deputati.

Il decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, aveva nettamente delimitati i compiti dell'Assemblea: redigere la Carta costituzionale, approvare i trattati internazionali, preparare le leggi elettorali per il nuovo Parlamento e dichiarare o ritirare la fiducia al Governo.

Ma subito, dalle prime sedute, per bocca di numerosi deputati, venne rivendicata all'Assemblea una partecipazione diretta all'attività legislativa normale, che era stata invece conservata in modo esclusivo al Governo. Sarebbe stato pericoloso, però, modificare la legge costitutiva dell'Assemblea, poiché ciò avrebbe aperto il varco ad un possibile invalidamento di tutte le decisioni che quest'ultima avesse successivamente preso. E perciò, riconosciuta la piena validità politica della richiesta, con sottile accorgimento la si soddisfece approvando alcune Aggiunte al Regolamento della Camera già adottato dall'Assemblea, le quali stabilirono:

1º) che il Governo dovesse trasmettere a quattro Commissioni permanenti, formate da deputati, tutti i progetti legislativi che intendesse adottare;

2º) che le Commissioni decidessero quali di questi progetti dovessero essere rimessi all'Assemblea per l'approvazione, e quali invece restituiti al Governo perché provvedesse ad emanarli secondo sua competenza.

In questo modo l'Assemblea Costituente cessò di essere pura Assemblea Costituente; e venne assumendo sempre più carattere di Camera legislativa quanto più, avviatosi il lavoro delle Commissioni, queste presero l'abitudine di proporre al Governo emendamenti anche per quei progetti della cui approvazione non ritenevano tuttavia necessario investire formalmente l'Assemblea stessa.

Nel corso di 19 mesi le Commissioni esaminarono così 828 progetti legislativi, 787 dei quali rinviarono al Governo perché desse loro corso ordinario, e 61 proposero alla discussione dell'Assemblea. Lavoro non modesto, nel quale – forse più che non nei grandi dibattiti costituzionali nell'aula – venne riformandosi quell'abito mentale parlamentare di cui vent'anni di dittatura aveva quasi distrutto ogni traccia in Italia.

Infatti la maggior parte degli eletti del 2 giugno – 463 su 556 – erano « uomini nuovi », essendo discesa nella tomba grande parte del vecchio stato maggiore politico della penisola, e travolti – purtroppo – parecchi dei sopravvissuti nell'irrefrenabile ondata di servilismo

dinanzi al dittatore trionfante. Cosicché, a chi mirava dall'alto l'ampio anfiteatro dell'aula, rarissime apparivano le bianche macchie delle canizie, che segnano invece numerose i Parlamenti di vita antica ed ininterrotta.

Per converso questo ricominciamento, che fu l'Assemblea Costituente, nel processo di formazione di una classe dirigente nel nostro Paese, permettendo alla scelta degli elettori di estendersi assai oltre gli angusti tradizionali limiti dei politici di professione, favorì l'ingresso a Montecitorio di una rappresentanza differenziatissima dei vari ceti della società nazionale. Fra i 556 deputati dell'Assemblea Costituente sedettero così 189 avvocati, 89 professori universitari, 34 giornalisti, 32 dottori in legge, 26 pubblicisti, 26 medici, 25 artigiani ed operai, 21 organizzatori sindacali, 20 dottori commercialisti, 17 impiegati privati e 14 impiegati pubblici, 13 industriali, 11 ragionieri, 10 agricoltori, 10 laureati in belle lettere, 7 commercianti, 7 dottori in scienze economiche, 6 ufficiali dell'esercito, 6 maestri, 5 funzionari di banca, 5 geometri, 4 magistrati, 4 diplomatici, 4 dirigenti industriali, 3 farmacisti, ecc., ecc.

Questa struttura caratteristica dell'Assemblea doveva necessariamente riflettersi nei suoi lavori costituzionali, che ebbero infatti varietà inusitata di accenti ed uno svolgimento assai più lento del previsto e dell'auspicabile.

Mentre infatti, a tenore del decreto 16 marzo 1946, n. 98, essi avrebbero dovuto concludersi entro il 25 febbraio 1947, o, al più tardi, entro il 25 giugno successivo – riconosciuta unanimemente l'impossibilità obiettiva di osservare questo termine, dopo contrastate discussioni e con un voto sul quale influirono certamente motivi di politica generale assai lontani da ogni preoccupazione costituzionale, l'Assemblea prorogò ancora i propri poteri, una prima volta fino al 31 dicembre 1947 e poi, con una attorta formula procedurale, fino al 31 gennaio 1948.

Ma i veri dibattiti sulla Costituzione non durarono che dal 4 marzo 1947 al 22 dicembre successivo. Con tale intensità, tuttavia, che quel periodo – di appena 10 mesi – vennero tenute 170 sedute con l'esame di 1663 emendamenti al progetto elaborato in precedenza da una Commissione – che fu detta dei Settantacinque, dal numero dei suoi membri – e con oltre milleduecento votazioni di vario genere.

* * *

Non è qui luogo di entrare nell'esame del testo costituzionale; o di esprimere giudizi sui vari, opposti intendimenti che si confrontarono — ora prevalendo, ora soccombendo — nel corso dell'opera ponderosa; o di porre in risalto meriti e responsabilità di singoli o di gruppi per le conclusioni raggiunte. Ciò spetta ai commentatori — politici, storici, sociologi, economisti, giuristi — che già vi hanno posto mano. Ed è augurabile che la loro schiera aumenti, e si arricchisca in scienza ed esperienza, per radicare sempre più nell'animo popolare e chiarire agli intelletti anche più semplici i sanzionati principî della Costituzione repubblicana.

Questo rapido cenno al capitolo costituzionale della nostra storia — scritto dal popolo italiano, anziché all'inizio delle sue lotte liberatrici, solo un secolo più tardi, e perciò a prezzo centuplicato di fatiche e di sangue — non deve infatti servire se non a dare giustificazione della iniziativa da cui sorte questo volume, destinato a celebrare il primo Centenario in Italia dell'istituto parlamentare.

Sarebbe stato infatti strano e criticabile che, nel fervore di manifestazioni con le quali, dai maggiori ai minori luoghi d'Italia e da tanti enti pubblici e privati, s'attende a ricordare nell'anno in corso lo scadere del primo secolo degli iniziali moti della nostra unificazione ed indipendenza nazionale, il Parlamento restasse assente. E ciò ancor più in considerazione del fatto che proprio l'8 maggio di questo anno si compiono i cento anni precisi dall'apertura di quel Parlamento subalpino, al quale, per continuità di opere ed attraverso a tante personalità celebri e gloriose, si ricollega tutta la serie successiva dei Parlamenti dell'Italia assurta a Stato unitario.

Parve perciò alla Presidenza dell'Assemblea Costituente che quest'ultima — in quanto incarnazione tempestivamente attuale in Italia del principio elettivo e di rappresentanza popolare, proprio dell'istituto parlamentare —, dovesse assumersi il compito degno ed impellente. E che dovesse assolverlo curando la pubblicazione di pagine la cui ispirazione dovesse ricercarsi per l'appunto nell'ambito della vita secolare del Parlamento: non soltanto per approfondire nella mente degli italiani conoscenze cui forse non si diede nel passato dai più sufficiente attenzione, ma anche per aiutarli a comprendere meglio, attraverso ai precedenti, le nuove strutture in cui la Repubblica dovrà realizzare la propria missione di progresso nella libertà.

Il Capo provvisorio dello Stato on. Enrico De Nicola avendone accettata la Presidenza onoraria, venne allora formato un Comitato cui benevolmente diedero il loro nome ed il loro prezioso consiglio gli onorevoli prof. Gaspare Ambrosini, Alberto Bergamini, prof. Ivanoe Bonomi, dott. Aldo Bozzi, prof. Piero Calamandrei, avv. Giovanni Conti, Benedetto Croce, dott. Fabrizio Maffi, avv. Enrico Molè, prof. F. S. Nitti, prof. V. E. Orlando, prof. Ferruccio Parri, dott. Gaetano Pieraccini, avv. Alfonso Rubilli, prof. Cesario Rodi, dott. Giuseppe Saragat, dott. Carlo Sforza, avv. Ferdinando Targetti, avv. Umberto Terracini, ed i signori prof. C. A. Jemolo e prof. Luigi Salvatorelli.

Il volume, cui queste brevi pagine vogliono essere modesta introduzione, contiene pregevoli saggi originali attraverso i quali — come in una serie di sobrii pannelli — i lettori vedranno dispiegarsi dinanzi i mutevoli successivi momenti dell'istituto parlamentare in Italia e delle sue funzioni, a partire dalle sue lontane radici ideologiche, attraverso i suoi primi e combattuti esperimenti, fino al suo pieno affermarsi sotto l'impulso delle ascendenti forze popolari; ed anche nelle sue umiliazioni, fino all'ultima: la più lunga e la più amara.

* * *

Il primo Parlamento della Repubblica non disdegnerà questa iniziativa che, in rappresentanza sua, l'Assemblea Costituente ha intrapreso e condotto a buon fine.

Spetta ora a lui scrivere, con un lavoro sereno, fecondo, concorde, il primo capitolo del secondo secolo delle nostre libere rinnovate istituzioni.

UMBERTO TERRACINI

IL PARLAMENTO

PRESIDIO DI LIBERTÀ DEMOCRATICHE (1)

Il compito che attende questa Assemblea è certo dei più gravi e complessi cui Assemblea legislativa si sia mai trovata dinanzi. Noi abbiamo creato con la Costituzione uno Stato moderno, uno Stato repubblicano e democratico; e lo abbiamo creato nelle grandi linee architettoniche che sono proprie di ogni Costituzione: occorre ora, scendendo in concreto, nel vivo della realtà, attuare quelli che sono i principî, gli orientamenti cui ci siamo informati come costituenti; occorre cioè, per difendere e consolidare queste nostre istituzioni repubblicane, procedere a quelle riforme sociali cui la Costituzione si è così largamente ispirata ed inoltre occorre – e per questo forse il senso di responsabilità deve essere ancora più vigile – delineare l'indirizzo e l'orientamento del nostro Paese in questa ancora così agitata fase della vita internazionale.

Ricorrono oggi cento anni da che il primo Parlamento italiano, il Parlamento subalpino, eletto il 27 aprile 1848, si radunò la prima volta in Torino. L'iniziale limitatezza del tentativo costituzionale pareva fosse in quel momento rappresentata dalla stessa modestia dell'apparato con cui quella prima Assemblea parlamentare si radunava. Era una semplice sala di Palazzo Madama, nella quale i primi deputati procedettero alla costituzione dei loro organi e si dettero il loro regolamento.

E da allora si può dire che tutto il movimento di progresso delle istituzioni politiche e sociali del nostro Paese è stato accompagnato e riflesso dalle vicende dell'istituto e delle attività parlamentari: da quella prima Camera, a suffragio ristretto (poiché

(1) Dal *Discorso di insediamento del Presidente* – Seduta della Camera dei Deputati dell'8 maggio 1948.

allora anche quel grande genio divinatorio che fu Camillo Cavour affermava che il suffragio ristretto era garanzia della serietà dell'istituto parlamentare), attraverso tutto il travaglio, doloroso e ammirabile della nostra unificazione nazionale, travaglio reso più profondo e delicato da quel dissidio della coscienza religiosa, che soltanto molti anni dopo doveva essere composto, unificando, allora soltanto veramente, tutto il popolo italiano; e poi via via attraverso i primi presentimenti delle riforme sociali ed istituzionali timidamente accennate, che ebbero un'affermazione più concreta dal primo nascere del Partito socialista italiano, nel 1892. Allora le grandi figure che avevano riempito di sé la scena politica italiana – da Mazzini a Cavour a Garibaldi – erano scomparse, ma avevano lasciato nel nostro istituto parlamentare una tradizione di dignità, di serietà e di coscienza della responsabilità, di spirito di progresso. Su questa linea di pensiero e di azione, il Parlamento italiano è stato sempre presidio di libertà democratiche, dal lontano 1898, quando contro la reazione affermantesi con Pelloux, si videro accomunati nella stessa difesa e nella stessa sofferenza un prete come don Davide Albertario e socialisti come Andrea Costa e Filippo Turati, fino al sorgere e al prevalere del fascismo. Anche nella prima fase di questo regime, comunque si giudichi il tentativo iniziale di collaborazione, che fu compiuto non per egoistica difesa di partito, ma per un supremo tentativo di salvare la libertà di tutti, e soprattutto le libertà delle organizzazioni operaie, che nessuna forza rivoluzionaria aveva saputo difendere dagli incendi del giugno e del luglio 1922; comunque si giudichi anche quel tentativo, si può affermare, ripeto, con esattezza storica che il Parlamento italiano è sempre stato il presidio delle libertà civili. Cosicché, dopo la lunga parentesi oscura della tirannide fascista, fu facile ritrovare gli orientamenti e le vie; e le grandi correnti storiche del nostro pensiero e della nostra vita politica, come le acque carsiche, che si inabissano per una parte del loro percorso e tornano poi alla luce prima di gettarsi nel mare, queste grandi correnti storiche ripresero vita e funzione con reviviscenza spontanea attraverso le compatte affermazioni dei partiti di massa.

Queste vicende ci ammoniscono che la libertà e la democrazia non sono mai conquiste irrevocabili nella vita di un popolo, ma sono momenti del suo cammino faticoso verso forme superiori di convivenza sociale e politica. Ed oggi noi siamo proprio

all'inizio di un nuovo periodo verso queste forme superiori di vita a cui tendiamo.

Le dittature hanno rappresentato e rappresentano tuttora le residue forze di resistenza di un passato che non si rassegna a morire; sono l'espressione di vecchie classi dirigenti – e non sempre né esclusivamente borghesi – le quali sono ancorate a concezioni superate e lontane, a tentativi di fermare e di cristallizzare, con affermazioni di predominio e di forza da parte dell'una o dell'altra frazione sociale, la vita e il movimento della collettività, mentre questi risultano dal contrasto di elementi irriducibili e contrapposti e riposano sulla loro indistruttibile pluralità.

Ho riferito delle parole che non derivano dalla mia corrente di pensiero, ma da quell'« avventuriero del pensiero » (come egli stesso amò definirsi) così originale e profondo che fu il francese Proudhon.

Ora urgono alle porte della vita politica le classi dirigenti nuove, le classi lavoratrici; e il problema è quello che noi avvertiamo, più o meno inconsapevolmente, al fondo del pensiero di ciascuno di noi, qui in quest'Aula e fuori nel vasto tumulto delle competizioni sociali: il problema di inserire pacificamente questa rivoluzione in atto che porta, come altra volta io dissi, alla ribalta della storia e della vita degli stati moderni queste nuove classi dirigenti, nello sviluppo della vita democratica senza offesa o menomazione né della libertà né della democrazia.

Da questo problema politico che è il più pressante in questa fase di transizione del nostro e degli altri Paesi, ed il più complesso per questa legislatura, nasce l'esigenza che tutti sentiamo di riforme sociali, riforme profonde di struttura e non di dettaglio, riforme le quali per molti di noi hanno un valore etico forse più che economico, perché la miseria, oltre che essere una condizione economicamente degradante per larghi strati della nostra collettività sociale, ha e non può non avere soprattutto l'aspetto di un ostacolo frapposto allo sviluppo intellettuale e morale di questi larghi strati del nostro popolo, cioè, nel linguaggio nostro, di un impedimento allo sviluppo naturale e necessario della dignità della persona umana.

Compito grande, questo, che dovremo affrontare, e io credo di non essere ottimista pensando che su di un tale terreno, se i contrasti che ci dividono non si sopiranno (e certo non potremo annullarli per le diverse concezioni di vita che abbiamo a seconda dei diversi settori), però si nobiliteranno, perché saranno portati in una sfera

più alta e più degna, come uno sforzo discordemente concorde di tutte le correnti politiche e di idee, per dare al nostro Paese organizzazioni e istituti che rispondano meglio non solo alla vita democratica, ma anche alla giustizia sociale.

Ci sentiremo con ciò tutti artefici veramente di un nuovo destino del nostro popolo e del nostro Paese.

Quest'Assemblea avrà servito alle sue finalità più vere ed ai più veri interessi nazionali se avrà salvato colle riforme la pace sociale interna e se, con una saggia politica estera, avrà contribuito alla pace del mondo.

Questo è l'augurio che faccio a tutti noi nell'iniziare questo altissimo compito, e nessuno si senta irritato né reagisca con ironia se io invoco, a chiusura di questo mio breve appello al vostro senso di responsabilità, che Iddio veramente vigili e protegga il nostro comune lavoro !

GIOVANNI GRONCHI

I.

